

danza

JULIO BOCCA: ADDIO SCENE PREFERISCO FARMI RIMPIANGERE
«Addio alla danza, sono stanco, ad una certa età bisogna avere coscienza dei propri limiti. Preferisco farmi rimpiangere al culmine di una carriera, che suscitare nostalgia». Promessa mantenuta, solo in parte, da Julio Bocca, il grande danzatore argentino (classe 1967) fra i maggiori interpreti della sua generazione. Martedì debutta a Roma, al Sistina, la tournée del suo «Boccatango». In scena cantanti, danzatori e un'orchestra live per una creazione che l'etole, contesa dalle più grandi compagnie del mondo, definisce «un atto d'amore verso Buenos Aires, la mia città, un omaggio alla musica di Astor Piazzolla e all'Argentina».

ultime dal video

NOLTE, LERNER E LA SFIDA VINTA DELLA TV

Roberto Brunelli

Parlava Ernst Nolte, con una calma a tratti anche nervosa ma sempre nel totale dominio di sé e dei propri argomenti, e talvolta ti venivano i brividi perché ciò che lui dice rasenta spesso quello che per una sana cultura antifascista è l'indicibile. Parlava Gad Lerner, senza fingere di porsi come un elemento «neutrale», ma anche senza imbeccare, irridere, polemizzare, facilitare gli avversari, trasformare la trasmissione in un processo. Parlavano, per dire, Bruno Gravagnuolo, Gian Enrico Rusconi, Wlodek Goldkorn, Simona Forti e gli argomenti erano forti, chiari, sobri, comprensibili anche a chi non mastica Heidegger, la trascendenza e i criteri storiografici. L'infedele di sabato sera su La 7 era come un eccellente thriller, era bella televisione.

trappole un'infinità. Da una parte Nolte, l'anziano storico tedesco accusato di flirtare col negazionismo e col revisionismo, una figura assolutamente inquietante e controversa, secondo cui non è scandaloso mettere sullo stesso piano i lager nazisti e i gulag staliniani (segno dei tempi, di recente è stato accolto al Senato come una star). Dall'altra parte, un gruppo di intellettuali tra cui Rusconi, Goldkorn, Pasquale Chessa, il giornalista de l'Unità Bruno Gravagnuolo, Simona Forti, Massimo Borghesi. Non entriamo nel merito della discussione. Parliamo di televisione. La sigla, il Magnificat di Bach, già ti colloca in «altrove» televisivo che fa bene al cuore (ma questa è un'altra storia): quello che segue è un dibattito serrato, a tratti anche duro, tra persone che non solo la pensano in maniera radicalmente diversa, ma che hanno un vis-



to che li colloca quasi antropologicamente su sponde opposte, un vissuto che in qualche caso affonda le sue dolorose radici nel cuore stesso del tabù che si sta affrontando: l'Olocausto. Con implicazioni che si ramificano ovunque, nella sfera politica, in quella storica, nell'emotività. Un equilibrio sottilissimo, una partita condotta sul filo del rasoio. E vinta, televisivamente parlando. Allora, ti viene da dire, non è vero che il destino della televisione è uno e indivisibile, non è vero che siamo condannati a vivere come ineluttabile questa continua offesa alle regole elementari della convivenza e del dialogo, oppure a stupirci in negativo, come trascinati verso l'inerzia e l'impotenza dell'accettazione supina di una forza superiore che un giorno ci stritolerà, modificherà geneticamente la nostra stessa percezione, il senso delle cose, a subire all'infinito la noia dell'arroganza dello schermo piccolo ed infido... va bene, è un'esagerazione. Ma lo stupore, sabato scorso, è stato grande: l'intelligenza, in tv, forse ha un futuro.

La voce dell'utopia: Cathy Berberian

Rivoluzione in tre ottave: vent'anni fa è morta la più straordinaria cantante del Novecento

Helmut Failoni

«Stravinsky è venuto apposta per ascoltarmi in Circles. La sera dopo siamo andati a cena a casa sua. Mi ha baciato la mano, le guance, mi ha detto che ero meravigliosa, e che la mia voce è "forse troppo unica per poter comporre per essa - dopotutto - se non voi stessi, chi potrà mai farlo?". Un bel complimento, ma che mi ha tagliato le gambe, perché avevo intenzione di chiedergli di scrivermi un breve brano. Aveva appena finito un pezzo per baritono e tre clarinetti e, diceva, avrei potuto eseguirlo splendidamente. Tre giorni dopo, Robert Craft mi disse che Stravinsky aveva deciso di adattare il pezzo per me: mezzosoprano e tre flauti».

La lettera, datata 27 aprile 1964 e indirizzata da Cathy Berberian all'amico Louis Andriessen, è diventata ora il testo portante di Letter from Cathy, la nuova partitura del compositore olandese, andata in scena in prima mondiale al Teatro Ariosto di Reggio Emilia, nel corso di un concerto-spettacolo di Cristina Zavalloni dedicato alla più straordinaria delle cantanti, in occasione del ventennale della sua morte. Oltre alla pagina di Andriessen, di cui riferiremo tra poco, si sono ascoltate in prima assoluta altre tre nuove composizioni (commissionate dal teatro di Reggio) ispirate all'artista armeno-americana, firmate da Uri Caine, Paolo Castaldi (un gradito ritorno) e Claudio Lugo.

Ma chi era veramente questa diva-antidiva, che da bambina passava il suo tempo a cantare insieme ai dischi di Amelita Galli-Curci, Lily Pons e di Fedor Saljapin? Che aveva un'estensione di tre ottave talmente rara da far sottoscrivere a un critico che avrebbe potuto cantare insieme la parte di Tristano e quella di Isotta? Che diceva di sentirsi prigioniera di un solo repertorio? Che pionieristicamente e coraggiosamente stravolse le regole del gioco, dichiarando guerra al concetto di «genere»? Che ogni tanto amava andare in scena con una vistosissima parrucca rosa e con delle ciglia più finte di quelle di una Barbie? E che nessuno, ad eccezione di Cristina Zavalloni, ha ricordato nel ventennale della morte? Cathy Berberian (1928-1983) reinventò il recital voce-pianoforte, interpretò con slancio etnico le bellissime Folk Songs, si divertì inoltre con le canzoni dei Beatles, trasfigurate da Louis Andriessen, compose una pagina visionaria quale Strypody, un tour de force fatto di allucinate onomatopoeie vocali ispirate ai fumetti, ma fu anche capace di far inchinare il pubblico davanti alle sue interpretazioni «filologiche» di Claudio Monteverdi o di Henry Purcell.

Un unico rimpianto, forse. Agli esordi voleva cantare l'opera: la Butterfly in particolare. Possedeva sì un'estensione da tre ottave, tecnica da vendere, ma le mancava il «volume» per fare il teatro. Fu così che John Cage la convinse a prendere un'altra strada, quella che conosciamo e che la portò, trentenne, al suo primo successo nel 1958 a Roma con Aria con Fontana Mix, una partitura firmata proprio dell'amico americano.

La Berberian è stata un'infaticabile esploratrice del pianeta voce, anzi, oseremmo dire di più, è stata la voce-utopia per eccellenza, anarcoida e rivoluzionaria, che in ogni sua performance ci ricordava che la voce può facilitare anche l'incontro con l'altro, con il nostro lato oscu-

Giordano Montecchi: «Univa in una sola interprete la cantante d'opera, la performer radicale, la vocalist di jazz...»



Cathy Berberian in scena. A sinistra, la copertina di «Revolution», realizzata sulla falsariga di quella dei Beatles, tutta dedicata alle canzoni dei Fab four. In alto, Gad Lerner

incisioni da amare

Da Monteverdi a Berio da Cage ai Beatles...

L'esecuzione di Cathy Berberian più nota al grande pubblico è senza dubbio quella dei Folk songs: in una raccolta pubblicata dalla Stradivarius li si può ascoltare accanto ad altre pagine memorabili di Luciano Berio (Epifanie, Sequenza III), di John Cage (A Flower, The wonderful widow of eighteen springs), di Henry Pousseur (Phonèmes

pour Cathy). Un altro must è Nel Labirinto della voce (ed. Aura Classics), dove la Berberian canta in maniera sublime gli Armenian Songs, due canzoni di Heitor Villa Lobos, la celebre Song of sexual slavery di Kurt Weill, che la trasforma in una consumata cabarettista, l'insuperata Stripsody, brani di Igor Stravinsky, Henry Purcell, Jacques Offenbach (A quel

diner), Erik Satie e Beatles. Per l'etichetta Teldec la cantante ha inciso L'incoronazione di Poppea e L'Orfeo di Claudio Monteverdi, per la Sony invece una raccolta di brani di Stravinsky (fra cui la divertente Berceuse du Chat). In A la recherche de la musique perdue (ed. Rtvé Classics) si ascoltano Rimskij-Korsakov (la Eastern Song) e Rossini (Petite Caprice e Duetto

dei gatti) accanto a Délibes e altri. In Magnificat. The many voices of Cathy Berberian (ed. Wergo) la sua voce è alle prese con O, atti vocali da La Passion selon Sade di Sylvano Bussotti, con l'onirica Chanson de Billitis di Claude Debussy, con Summertime di George Gershwin e con Ticket To Ride, sottoposta a contrappunto bachiano. he.f.



ro, con l'ombra junghiana. Una voce che - come ha scritto Umberto Eco - «sin dagli anni Cinquanta, aveva anticipato le sonorità del futuro». Luciano Berio, col quale rimase sposata dal '50 al '66, l'aveva soprannominata addirittura «il mio secondo studio di fonologia». Roberto Leydi, invece, amicissimo di entrambi, quando due anni fa fu chiamato a introdurre la laurea honoris causa al Maestro, disse: «Penso che nessun musicista abbia saputo penetrare la voce, quella femminile in particolare, come ha fatto Berio».

Certo Cathy non sarebbe diventata Cathy se non avesse incontrato Luciano e, viceversa, Luciano non avrebbe potuto innalzare dei monumenti sonori alla voce femminile senza il confronto con Cathy». (E che monumenti! Basti pensare a Thema, Omaggio a Joyce, Visage, Epifanie, Folk songs, Sequenza nr. 3 per voce, Allez-Hop, Circles...). Giordano Montecchi, uno degli artefici dell'omaggio reggiano alla cantante, scrive che «Cathy Berberian univa in una sola interprete la cantante d'opera, la performer radicale, la vocalist di jazz e di canzonette, la cantatrice di folklore, la soubrette da operetta, da musical o da varietà». Senza dubbio la cantante più versatile del Novecento: ne siamo certi, se avesse voluto, avrebbe potuto tranquillamente mettere in musica anche i cento Esercizi di stile di Raymond Queneau.

Una simile versatilità la incarna oggi la giovane e onnivora cantante bolognese Cristina Zavalloni, che ha reso uno splendido e sentito omaggio (che - chiarimolo subito - nulla ha a che vedere con la semplice rilettura filologica) dal titolo inequivocabile Con tutto il mio amore. Tre pannelli sospesi in scena sui quali venivano proiettati di tanto in tanto brevi spezzoni di filmati storici sulla Berberian (l'installazione è di Daniele Abbado), una Zavalloni avvolta in un'elegante abito rosso, il pianista Andrea Rebaudengo spostato sulla sinistra del palco e, al centro, un piccolo ensemble cameristico con arpa, strumenti a percussione, violino e contrabbasso. Si abbassano le luci e la musica comincia a volare subito con un estratto dalle Folk songs. La Zavalloni è brava, anzi bravissima: sa di esserlo e non lo nasconde nemmeno per un attimo, sa far danzare, recitare e cantare anche il proprio corpo, come in Ah quel diner di Jacques Offenbach (diventato oramai un classico per lei, e ripreso naturalmente dalla celebre versione della Berberian con Bruno Canino).

L'attesa è però grande soprattutto per le quattro nuovissime partiture commissionate per lo speciale evento. Si parte con A Fair Mask di Paolo Castaldi, un lied scenico in nove parti, mobilissimo e sorprendente per ricchezza melodica, si prosegue con il virtuosistico In memoriam C. B. del bad boy Uri Caine, che ha compresso e miscelato con la sua solita ironia tutti i generi immaginabili su un testo assemblato dalla stessa Zavalloni con frasi e dichiarazioni ricorrenti della Berberian. La frenesia lascia il posto alla distesa e cullante cantabilità di Letter from Cathy di Louis Andriessen (azzeccatissimo il riff del pianoforte nei registri bassi), che preannuncia lo sperimentale-elettronico FutuRetro # 1 di Claudio Lugo.

Una delizia: l'aforistica Songs my mother taught me di Charles Ives, una carezza sonora che la Zavalloni canta seduta sul bordo del palco con le gambe a penzolini.

Una sola erede: Cristina Zavalloni, che ha dedicato a Cathy uno straordinario omaggio a Reggio Emilia

INCONTRO NAZIONALE DEI DS SULLO STATO DELLE POLITICHE DELL'IMMIGRAZIONE NEL NOSTRO PAESE
LA POLITICA DELL'IMMIGRAZIONE, IL SEMESTRE EUROPEO, I PRIMI EFFETTI DELLA BOSSI-FINI

Roma, venerdì 13 giugno, ore 10,00 - 17,30
Centro Congressi Frentani, via dei Frentani, 4

PROGRAMMA	Interventi e testimonianze di	Giuseppe Casucci	Parlamentari nazionali ed europei DS
Presidente	Daniela Pompei	Lily Chieromonte	Walter Dielli
Aly Baba Faye	Habib Sturani	Kurusi Danesh	Marika Bonaguzzi
Introduzione	Filippo Miraglia	Arna Seratini	Alba Nigra
Giulio Gavali	Giorgio Alassandri	Ibrahim Osmani	Carlo Leoni
Comunicazioni di	Gianfranco Schiavone	Ahmed Guay	Antonio Soda
Renato Finocchi Ghersi	Ludiana Anzilino	Ronald Joco	Francoesco Caronni
Controllo delle frontiere e flussi regolari	Christopher Hein	Armando Giorgi	Karla Zanotti
Paola Scavi	Jürgen Hummerig	Narberto Lombard	Guco Calvi
Condizioni di soggiorno, lavoro, unità familiare e processi di integrazione. Gli aspetti controversi della regolarizzazione	Giannicola Sini	Guillaume Lottin	Anna Finocchiaro
Ferruccio Pastore	Pino Gula	Antonio Marias	Marcella Lucidi
Il contesto nella politica europea e le responsabilità italiane	Paolo G. Unesoto	Elisabetta Melandri	Gianni Pittella
Conclusioni	Enrico Pugliese	Masami Iino Mellini	Fiorilla Ghislandi
Livia Turco	Sergio Stiguo	Maria Jose Mendes	Bruno Trentin
	Franco Pascucci	Roberto Morgantini	Tania De Zulueta
	Luca Turco	Nathan Petrovic	Piero Di Siena
	Giulio Baglioni	Antonio Ragnanesi	Luciano Guerzani
	Angela Casale	Walter Ruggioni	Nuccio Iovene
	Vittorio Angelini	Carla Pollini	Massimo Villone
	Luisa Petrucci	Gianni Di Cagno	Alberto Martelli
	Mario David	Claudio Rossi	Gianni Bulfo
	Paolo De Lucia	Edgar Serrano	Piero Rizzante
	Giuseppe Casadio	Andrea Stippin	Marcu Minniti
	Tom Benetollo	Stefano Trasatti	Vincenzo Sinescatti
	Giuseppe Lot	Sandro Fav	
	Claudio Gualini	Lino Bordin	
	Adriano Buffi	Agostino Meale	
	Marzia Vioncelli	Costanzo Fencili	
	Franca Fichet Cogn	Gianura Luciano	
	Agnese Moro	Ugo Gianini	
	Luciano Scaggioli	Silvano Anselmi	
	Rinaldo Bontempi	Daniela Taccaceli	
	Piero Solini	Jocana Lincea	
	Massimo Paselli	Olivera	
	Claudio Giardillo	Rosetta Pellegrini	
	Vittoria Iola	Pippo Costella	

Garbato ma un po' televisivo l'allestimento del «Borghese gentiluomo»

Panariello a lezione di galateo da Molière

Aggeo Savioli

Vistoso afflusso da Viale Mazzini al Teatro Quirino, nel centro di Roma, di volti più o meno noti, ma di rado presenti alle «prime» di prosa. Stavolta si dà, spettacolo conclusivo della stagione, il Borghese gentiluomo di Molière, protagonista Giorgio Panariello, variamente apprezzato comico e (se capita) conduttore televisivo; il quale, del resto, non sembra voler strafare, cogliendo piuttosto, con giusta misura, qua e là toscaneggiando appena, le occasioni di spasso offerte dal testo e, in particolare, dal personaggio di Monsieur Jourdain, bottegaio smanioso di nobiltà, e che dunque si sottopone alle lezioni di chi dovrebbe insegnargli un poco di cultura e, soprattutto, le buone maniere. Nella sua stolidità propensione verso l'aristocrazia, il Nostro vorrebbe addirittura marciare la figlia Lucilla in un marchese, mentre costei amoreggia con un giovane, Cleonte, del suo stesso rango. Da notare che un tale piccolo intrigo si raddoppia nel dispettoso legame affettivo tra Coviello, servo di Cleonte, e la domestica di casa Jourdain, Nicole, facile al riso, senza troppo riguardo per la velleitaria supponenza del padrone.

Lo scioglimento della trama si avrà mediante una mascherata turchesca, nella quale il «borghese gentiluomo» si troverà intrappolato: momento tipico di una commedia-balletto, che è il genere cui questo lavoro appartiene; ma che, nell'allestimento odierno, rischia di assumere, almeno a tratti, le parvenze di una produzione per il piccolo schermo. Sebbene

siano da valutare con favore lo sforzo registico di Giampiero Solari e il contributo della coreografia di Barbara Schorer, cadenzata sulle musiche dai richiami secenteschi, a firma di Mario Mariani, eseguite a vista da un adeguato quartetto strumentale. Altri apporti di spicco da segnalare sono quelli di Sergio Tramonti per la scenografia, dominata da un grande specchio, di Stefania Barilli Benelli per i costumi, estrosi e pertinenti all'epoca rappresentata. La traduzione adottata è quella, sempre validissima, di Cesare Garboli. S'intende che l'impegno principale, per la riuscita dell'impresa, tocca agli attori. E s'è accennato di Panariello, al suo primo confronto col teatro d'autore. Lo affianca con proprietà Tosca d'Aquino, nel ruolo della signora Jourdain, irridente con ragione alle frustrate ambizioni del consorte. Buona evidenza hanno Claudia Ceccarini nei vesti di Lucilla e Beatrice Schiros in quelle di Nicole. Un risalto anche maggiore spetta a Carlo Pistorino, il Maestro di filosofia, verboso e sentenzioso, attraverso il quale Molière satirizzava una categoria di intellettuali che doveva stargli sullo stomaco, forse non meno dei medici spesso presi di mira (nei discorsi sussiegosi quanto strapalati di questo signore si può quasi intravedere un presagio del Teatro dell'Assurdo). Non meno rilevante la partecipazione di Andrea Buscemi, Eleonora Vanni, Pietro Micci, Andrea Bartola, Luigi Moretti, Christian Amadori, Andrea Caimi, con la compagnia, sotto l'egida collaudata dello Stabile delle Marche, ha già visitato diverse città d'Italia. Replique a Roma fino al 15 giugno.

